

domenica 26 agosto 2001

rUnità | 17

BARBERA LANCIA L'ALLARME: VENEZIA RISCHIA IL COLLASSO

miti

BRANDO VUOL FARSI CLONARE
Ha così tanti figli che non è sicuro esattamente di quanti siano, passa ore a navigare su internet e gioca a scacchi da solo, chiude il frigorifero con un lucchetto per evitare di fare indigestione di gelati, vuole campare fino a cent'anni e farsi clonare per perpetuare il suo talento ma non le sue nevrosi. È il ritratto destinato ad alimentare il mito del divo che emerge dalla nuova biografia non autorizzata di Patricia Bosworth che sarà pubblicata in autunno negli Usa.

festival

Se non ci riescono la storia e l'acqua, sarà la Mostra del cinema ad affossare una volta per tutte Venezia. Perlomeno a sentire il direttore del festival. «Stavolta rischiamo il collasso», ha dichiarato Alberto Barbera a soli quattro giorni dal via ufficiale. Ciò che lo preoccupa è il «costante aumento di presenze di tutti: di registi, produttori, operatori commerciali, che hanno annunciato la loro presenza e che hanno messo in crisi un sistema arrivato al limite della sopportazione». Questo a fronte della scarsa ricettività del Lido di Venezia in particolare, e di Venezia in genere. Quest'anno poi ci sono, in contemporanea alla Mostra, un'altra serie di convegni ed eventi, oltre alla consueta Regata storica, che riducono ulteriormente la già limitata capacità di accoglienza della città. È proprio allarmato, il direttore: «Siamo nei guai, devo ammetterlo, non riusciamo a sistemare gli ospiti, a far fronte

alle richieste di camere. Da un lato ci fa piacere perché la Mostra attira spettatori e curiosi, ma davvero rischiamo il collasso». Barbera ha provato a risolvere il problema affittando una nave: «Settanta cabine doppie, è ancorata a Malamocco, a cinque minuti d'auto dal Lido con un servizio di navetta continuo che consentirà il trasporto al Palazzo del cinema. È una nave-albergo, una di quelle usate già a Genova per il G8. Malgrado questo, siamo in crisi totale, emergono prepotentemente le carenze logistiche di cui abbiamo sempre sofferto. Abbiamo rinunciato a trovare camere al Lido, stiamo cercandole disperatamente in tutta Venezia ma non ce ne sono più. La soluzione? Forse in futuro avremmo bisogno di altre navi, visto che di costruire altri alberghi al Lido non se ne parla. Ma una cosa è certa: questo della scarsa disponibilità è un limite oggettivo all'espansione della

Mostra». Per il resto, la macchina organizzativa del festival sta già girando a pieno ritmo. Si capisce che Barbera intende accreditare la mostra del 2001 come pienamente rappresentativa del proprio tempo. E anche per questo che è stata accolta la richiesta ad ospitare un incontro con i cineasti del film «Un altro mondo è possibile», sui giorni del G8 a Genova. Come annuncia un comunicato della Biennale, per discutere di questa esperienza professionale ed umana alcuni degli autori che hanno partecipato alle riprese del film si incontreranno a Venezia domenica 2 settembre, alle ore 17, nel Palazzo del Casinò. Si tratta del gruppo coordinato da Citto Maselli: trentatré autori che hanno firmato la regia delle riprese realizzate a Genova. Altri ventidue hanno variamente collaborato al progetto. Prodotto da Mauro Berardi di Luna

Rossa Cinematografica. «Un altro mondo è possibile» è attualmente in fase di montaggio. A partire dalle 290 ore di girato, verrà realizzata una versione televisiva di 60 minuti (pronta ad ottobre e preacquistata da Raitre), ed una cinematografica di 120, destinata alle sale di tutto il mondo. Poi Barbera ci tiene a dire che «sarà una mostra aperta al pubblico dei giovani: con mille posti in più nelle sale abbiamo abbattuto le barriere che c'erano in passato, quando c'erano percorsi rigidi per pubblico, giornalisti e ospiti». Una Mostra giovane anche nei temi: «Uno degli elementi più significativi che accomuna gran parte dei film in concorso è il ritorno al cinema della realtà, lontano da quello rinchiuse nel privato del decennio scorso. Dunque, tematiche attuali e collettive con al centro, spesso, i più giovani». Bene, sarà tutto fantastico: ma solo se Venezia non esplose prima.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena

teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Umberto Rossi

Come si comportano i cineasti in un paese in guerra? Qual è l'atteggiamento di registi e sceneggiatori davanti ad una realtà in cui alle discussioni sono subentrate le esplosioni? La cinematografia israeliana ha dimensioni produttive contenute, ma un'ottima fama. Dalle sue fila sono usciti autori, primo fra tutti Amos Gitai il cui prossimo film, *Eden*, sarà in cartellone alla Mostra del Cinema di Venezia, che spesso hanno ottenuto riconoscimenti nei grandi festival internazionali. Abbiamo rivolto alcune domande a Dan Fainaru, responsabile della programmazione cinematografica del primo canale televisivo israeliano, ma soprattutto critico molto noto in campo internazionale.

Come vivono i cineasti israeliani questa fase d'acuta tensione? Intervengono con prese di posizioni, progetti di film o si tengono in disparte?

Per realizzare un film narrativo occorre un po' di tempo. Se si stanno progettando opere sulla situazione d'oggi, gli spettatori e i critici le vedranno fra qualche tempo. Tuttavia, c'è da notare che lo scorso anno l'Accademia del Cinema Israeliano ha premiato *Hesder, Ha-* (Tempo di grazia, 2000), che espone alcune congetture sulla possibilità che la guerriglia religiosa clandestina cerchi di sabotare il processo di pace mettendo bombe a Gerusalemme.

Quali sono i rapporti fra i cineasti israeliani e la politica?

I cineasti israeliani sono stati sempre attenti, forse persino troppo, ai problemi connessi allo scontro politico. La maggior parte di loro ha posizioni progressiste o d'opposizione quasi totale, al punto che, quando Gideon Bachmann girò un documentario sui nostri autori per conto della televisione tedesca ZDF, lo ha intitolato: *Il cinema che dice no*. Quello israeliano è un cinema di costante opposizione alla politica ufficiale e questo indipendentemente dal tipo di governo. Molti dei nostri film esprimono questa posizione. L'avvento della prima intifada ha visto diminuire i film che affrontavano apertamente problemi politici, infatti, è difficile, per veri pacifisti, simpatizzare con qualsiasi tipo di violenza. L'assassinio di Rabin ha inferto un duro colpo alle speranze di moltissimi israeliani per una pace giusta. Il primo periodo del governo Barak ha riaperto questi auspici, ma quando è arrivata la seconda intifada moltissimi israeliani hanno iniziato a non capire le ragioni dei palestinesi. Perciò non ci si può meravigliare se, da questo momento in poi, sono molti di meno i film su questo tema. Alcuni ci sono, anzi certi sono stati persino co-prodotti con i palestinesi, come *The Inner Tour* (Il viaggio all'interno, 2001) di Raanan Alexandrovich che segue un gruppo di palestinesi in Israele. Il film è stato presentato nei cinema e ha ottenuto un ottimo successo al Forum del Festival di Berlino. I cineasti israeliani non cercano di rappresentare il mondo e le ragioni dei palestinesi. È una scelta giusta: se si comportassero diversamente rischierebbero di firmare opere false. Sono i palestinesi che devono rappresentare sé stessi. In ogni caso i centri di sostegno alla cinematografia nazionale hanno incoraggiato più di una volta i registi arabo-israeliani a fare film che si esprimessero, magari in modo critico o ironico, sulla nostra società. Vedi *Chronicle of a Disappearance* (Cronaca di una scomparsa, 1996) d'Elijah Souleiman, forse il miglior film realizzato di recente in Israele. E ora il Fondo per i Documentari e la Televisione finanzia due progetti di registi arabo-israeliani.

“ Non filmiamo le ragioni dei palestinesi, altrimenti rischiamo di suonare falsi



Israele Il cinema ai tempi dell'odio

Bombe che minano le coscienze, registi perennemente in trincea: il critico Dan Fainaru racconta un cinema che sopravvive



Shimon Peres davanti ad un ritratto di Yitzhak Rabin. In alto una scena dal film «Kippur» e, a sinistra, il regista Amos Gitai durante le riprese

Quali sono rapporti fra i cineasti delle due comunità?

Il lavoro in comune fra cineasti ebrei ed israeliani comporta molti problemi. I palestinesi, anche se disposti a lavorare con gli israeliani, temono di essere considerati traditori della loro parte. Del resto, alcuni documentaristi ebrei che avevano bisogno di lavorare assieme a cineasti palestinesi, per riprendere immagini nella zona controllata dall'Autorità Palestinese, hanno dovuto far fronte a continue e crescenti difficoltà. Naturalmente ci sono alcune eccezioni, ma la tendenza è questa. In passato ci sono stati vari casi di cooperazione fra cineasti delle due parti, ma, come ho già detto, oggi ogni palestinese che lavora con noi è considerato un traditore. Farò un esempio. Un piccolo gruppo di persone, interessate più alla politica che al cinema, hanno tentato di costruire

una società mista per organizzare un Festival di Film sui Diritti Umani la cui prima parte si sarebbe svolta in Israele, mentre la seconda doveva tenersi a Ramallah. George Khelifi, fratello di Michel, era coinvolto nel progetto. La manifestazione ha preso il via a Tel Aviv e tutto andava bene. Dopo le prime proiezioni a Ramallah sono iniziate le proteste e la rassegna è stata interrotta. Il fallimento non è da attribuirsi agli organizzatori israeliani e palestinesi, ma all'azione degli estremisti...

La chiusura dei territori ha causato gravi problemi anche all'economia israeliana, ad esempio nel settore dell'edilizia dove è venuta a mancare buona parte della mano d'opera. Nel cinema capita qualche cosa di simile?

Nel cinema la chiusura dei confini con la zona controllata dall'AP non ha creato

problemi di lavoro, come in altri settori, perché la maggior parte di coloro che operano in quest'industria sono israeliani.

Qual è il rapporto dell'attuale governo con il cinema?

Il governo, dopo aver quasi soffocato

La cooperazione è quasi impossibile: gli arabi che lavorano per noi vengono considerati dei traditori

progetti

I due popoli lacerati s'incontrano in un film italiano

Forse la speranza di dialogo viene da una produzione italiana: Fabrizio Mosca ha prodotto *I cento passi* di Marco Tullio Giordana, opera premiata e apprezzata, non solo dalla giuria e dal pubblico della Mostra del Cinema di Venezia dello scorso anno, ma anche dalle molte altre manifestazioni internazionali cui ha partecipato. Qualche tempo fa il film è stato presentato a Ramallah, alla presenza del ministro della cultura dell'Autorità palestinese che ha avuto parole d'elogio per il regista e apprezzamento per l'iniziativa. E in questi giorni Mosca è impegnato nella preparazione di un nuovo film che si annuncia ugualmente interessante. «Siamo partiti dal romanzo *Ritorno a Hajfa* di Ghassan Kamarani - ci racconta - in cui si racconta la storia di una famiglia palestinese fra il 1948 e il 1968. La vicenda ha inizio con la fuga, nel pieno dei bombardamenti anglo-israeliani, dalla città. Una ritirata precipitosa, nel corso della quale i genitori perdono l'unico figlio, un bimbo di appena cinque mesi. Venti anni dopo, gli esuli riescono finalmente a "infilare nella toppa" quella chiave di casa che non hanno abbandonato nel corso dell'allontanamento della loro terra natale. Il ritorno è traumatico non meno della partenza: la

casa è occupata da una donna polacca sopravvissuta ai campi di sterminio nazisti che, assieme all'abitazione, ha dovuto farsi carico anche del loro piccino. Il figlio, dunque, non è morto, come credevano, ma è cresciuto convinto di essere un israeliano, ed è diventato un militare. Il libro finisce a questo punto, con la constatazione che non ci sono martiri e aguzzini, ma due popoli lacerati e sopravvissuti a terribili tragedie. A questo punto, assieme a Maurizio Santarelli e Rai Cinema, abbiamo deciso di continuare la storia, tanto che ciò che ho esposto sino ad ora coprirà solo i primi venti minuti del film, il resto lo metteremo noi».

A chi avete affidato l'incarico di proseguire la vicenda? «Lo farà un coppia che abbiamo voluto, con un certo margine di rischio, "mista": la sceneggiatrice israeliana Ronit Chachan e lo scrittore palestinese Mazen Sahad. Stanno già lavorando e lo fanno tra mille difficoltà. Non sempre riescono ad incontrarsi, perché i palestinesi guardano con diffidenza, quando non considerano veri traditori, quelli che lavorano con gli israeliani. Quando non è possibile l'incontro di persona sono fax ed e-mail che mantengono i contatti. Considero quest'aspetto del progetto particolarmente importante, poiché sono convinto che uno dei compiti degli artisti è quello tentare di far avanzare l'intesa anche là dove la politica ha fallito. Forse sono proprio la cultura e la creazione ad indicare un possibile terreno d'intesa, più proficuo e stabile di quello arato dalla diplomazia».

Avete già qualche idea per la regia? «Sino ad ora siamo a livello d'ipotesi: un inglese, un italiano o, perché no, un palestinese?»

Chi produrrà il film? «Sarà un coproduzione italo-israelo-palestinese e anche questo rappresenta una novità oltre che, naturalmente, un'altra sfida».

u.r.

Ghiaccio al limone IX, hanno raggiunto questo picco d'incassi, suscitando qualche timida speranza nei produttori israeliani.

In quale modo la programmazione televisiva è stata influenzata dalle tensioni in cui si dibatte il paese?

Tutta la programmazione televisiva è ossessionata dal conflitto politico, che è analizzato da ogni punto di vista. Quest'argomento monopolizza molte ore, non solo nei telegiornali, con edizioni speciali ogni qual volta esplose un'altra bomba, ma anche per dibattiti, interviste e persino spettacoli di varietà. Israele è un paese di neo-ossessi, tutti vogliono essere aggiornati minuto per minuto, e questo ha determinato un nuovo orientamento nei dirigenti delle reti, così come nei giornalisti e nei commentatori della carta stampata che sono venuti a lavorare nei media elettronici.